

# Luigi Einaudi, 1874-1961\*

LUCIANO CAFAGNA

## 1. Un “economista etico”

Il mio primo incontro intellettuale con Luigi Einaudi avvenne, io ventenne, sulla sua introduzione alla raccolta dei saggi di economia rurale di Carlo Cattaneo, che Luigi Einaudi pubblicò nel 1939 per i tipi della casa editrice del figlio Giulio. Ero allora, come giovane storico fresco di una laurea su Antonio Labriola, intento alla ricerca di una possibile interpretazione materialistico-storica del nostro Risorgimento. E non potevo non imbartermi in Carlo Cattaneo.

Per quanto riguarda Luigi Einaudi, credo che quella peculiare occasione di incontro con lui sia stata – per quanto casuale – singolarmente appropriata. L'Einaudi che legge con ammirazione in Cattaneo l'apologia delle conseguenze economiche del catasto teresiano racchiude, credo, la sostanza non solo del suo inno patriottico-resistenziale del 1954 ai fratelli Cervi “pazzi costruttori della loro terra”, ma soprattutto la sostanza della apparentemente più arida visione dello scienziato delle finanze che assume il “reddito medio”, e non il reddito effettivo, prodotto dal produttore attivo, come referente ideale di una corretta impostazione del problema della fiscalità. Non sono uno scienziato delle finanze e non voglio andare oltre su questa strada che altri è attrezzato per trattare assai meglio di me. Voglio tuttavia dire che si formò allora in me una certa idea *complessa* di quell'Einaudi conservatore, il cui conservatorismo consiste, in sostanza, non nel negare il progresso ma, per così dire, nel fermarne idealisticamente la possibilità – la possibilità di un progresso, in cui pure crede – nel momento in cui

---

□ Roma.

\* Testo rivisto di una relazione presentata al convegno su “Luigi Einaudi: istituzioni, mercato e riforma sociale” tenutosi a Roma, presso l'Accademia Nazionale dei Lincei, il 18-19 febbraio 2004.

*Moneta e Credito*, n. 225, marzo 2004.

questo progresso può derivare dalla operosa *costruttività* di figure sociali un po' arcaiche, come il proprietario terriero illuminato e individualisticamente innovatore, quasi edonisticamente, piuttosto che utilitaristicamente, innovatore, nonché i piccoli ed entusiasti imprenditori, innovatori. Anch'essi sono ancora immuni, in quanto piccoli, dalla bramosia prevaricante di barriere e protezioni, di sovvenzioni e aiuti; e la cui agiatezza è, invece, ancora frutto, solo ed esclusivo, delle migliorie e innovazioni direttamente apportate alla propria terra, o alla propria organizzazione produttiva. Tale agiatezza, perciò, non dovrebbe essere oggetto, in queste sue caratteristiche e peculiarità, di un'avidità antieconomica e distruttiva di un fisco inintelligentemente rapace: un "piccolo mondo antico", il suo, come lo ha definito Michele Salvati, presentando una recente riedizione delle *Lezioni di politica sociale*. Naturalmente Einaudi non avrebbe potuto sopravvivere nel mondo reale se questi fossero stati per lui rigidi vincoli: erano però la griglia attraverso la quale interpretava e giudicava questo mondo della feccia di Romolo. Erano le sue idealità.

Questa fu l'immagine che mi formai allora di Luigi Einaudi, conservatore e idealista, dunque, figura di economista "etico" più di quanti altri mai ve ne siano stati in Italia. Credo che se si vuole trovare una caratteristica centrale e dominante, unificante, vorrei dire, in quella sua figura, questa sia appunto l'eticità fortissima che è presente nella sua infaticabile attività di scienziato, di cittadino, di educatore e di opinionista.

Non ho fatto cenno, in questo elenco, alla sua attività di "politico" e non l'ho fatto *pour cause*. Einaudi non fu un politico, nel senso proprio di questa parola. E non è un paradosso affermarlo, come potrebbe pensarsi visto che ricoprì cariche parlamentari, di governo, e persino, dal 1948 al 1955, la più alta carica dello stato. E visto che i politici lo tennero in grande considerazione, con simpatia o con ostilità, o con timore, a seconda dei tempi e delle parti. Anche se, forse, non lo considerarono mai veramente "uno di loro".

Non fu un politico, dunque, né prima, né durante, né dopo il fascismo. Senatore del Regno, non mise quasi mai piede in Senato, né mai vi parlò. Una volta che andò a sedersi al suo posto, il vicino senatore, che mai aveva avuto modo di conoscerlo di persona, gli disse con fare gentile che poteva tranquillamente sedersi lì, perché tanto il titolare effettivo, lì, non ci veniva mai, non si era mai visto... Verso la fine della sua vita diede le dimissioni dal partito liberale, ma non per dis-

sensi politici, bensì perché, come scrisse al segretario liberale Villabruna, non sopportava le interminabili riunioni e le discussioni politiche... Non fu dunque un politico, anche se fu figura di spicco del mondo liberale prima del fascismo, punto di riferimento dell'antifascismo silenzioso o mormorante che esisteva nel paese durante quel regime; e anche se fu, poi, esponente di primo piano della classe dirigente della nuova repubblica democratica dopo il fascismo, come governatore della Banca d'Italia, ministro e successivamente presidente della Repubblica. Pure se fu tutto questo, Einaudi restò però sempre uomo assai schivo, uomo dalla presenza attiva e combattiva nella battaglia delle idee, e dell'espressione polemica delle opinioni. Ma non fu attivo nel mondo della pretesa di potere e della lotta per il potere.

Einaudi ebbe, invece, una presenza costante di spettatore attentissimo e di infaticabile pedagogo in diverse intere epoche storiche della vita politica italiana. Pedagogo o "predicatore", se si vuole, come implicitamente si definì lui stesso intitolando una raccolta di suoi scritti *Prediche inutili*. Un singolare pedagogismo che finì col trascinarlo, alla fine, come sappiamo, a dirette responsabilità in momenti assai difficili della vita italiana.

## 2. Il liberista anti-trivellatore e Giolitti

Era nato nel 1874 e morì nel 1961. Visse dunque 87 anni e, in questa sua lunga vita, ebbe perciò modo di essere pienamente presente in tre distinte fasi della storia della Italia contemporanea: l'età giolittiana, il periodo fascista, l'età della democrazia postfascista. Si tratta in realtà, a ben vedere, addirittura non di tre bensì di quattro periodi della nostra storia politica. Egli era già attivo e presente, infatti, benché assai giovane, negli ottocenteschi anni della "crisi di fine secolo". Per questo, raccogliendo in ben otto ponderosi volumi gli scritti che testimoniano la sua "presenza" pubblicistica nella vita italiana, egli parlò di un "trentennio" - *Cronache di un trentennio* le chiamò - il trentennio 1896-1925.

Aveva in effetti già raggiunto la maturità quando si iniziava l'età giolittiana, che lo vide, trentenne e quarantenne, in cattedra, a partire dal 1902. Fu questa, anzi, l'età della fioritura di Einaudi come studioso

e come pubblicitista, età la cui conclusione può ben considerarsi la nomina a senatore del Regno nel 1919, immediatamente dopo la prima guerra mondiale. Einaudi, contrariamente a quanto potrebbe far pensare la canonica versione crociana della età di Giolitti, poi avallata, a loro modo, da ritrattazioni liberali come quella di Giovanni Ansaldo e addirittura da Togliatti e dalla storiografia comunista, non fu estimatore dello statista piemontese. Non solo, può essere anzi iscritto fra i grandi polemisti coevi dell'antigiolittismo, come Salvemini. La sua critica del mondo giolittiano del compromesso politico, da lui considerato erede della non pregevole Italia del trasformismo, era, in definitiva, rifiuto dell'arte mediatrice della politica che, da parte di chi ne possiede in grande le qualità, può aprire strade nuove o risolvere situazioni altrimenti insostenibili, proprio nel senso che oggi si attribuisce alla parola "sostenibilità". Personalmente non ho mai pensato che Giolitti possedesse queste qualità al livello in cui le aveva possedute un Cavour, ma certo ne disponeva in elevata misura. Non era probabilmente un creatore, ma seppe gestire a lungo, in un periodo delicatissimo, e probabilmente decisivo, della difficile modernizzazione italiana, una situazione sociale di conflittualità ad altissima temperatura. Lo fece usando metodi eticamente non gradevoli, ma è pur vero che egli aveva di fronte a sé un compito - l'affermazione dell'Italia industriale - assai vicino alle "gran cose" che Machiavelli, come ci ha ricordato una volta Bobbio, poneva a base della sua legittimazione della spregiudicatezza politica. L'antigiolittismo, non di rado degenerato, poi, in suicida critica *tout court* della democrazia parlamentare, era spesso una forma moralistica di "antipolitica", come diremmo oggi, e fu per questo, per molti, anticamera di un'accettazione, a volte ingenua, a volte meno ingenua, del fascismo.

È quel che accadde, infatti, anche a Einaudi. Una delle prime avvisaglie rivelatrici se ne ebbe quando, durante la prima guerra mondiale, egli espresse la speranza che una nuova classe dirigente potesse nascere dagli ufficiali in trincea. Come sappiamo, questo sarebbe diventato uno dei cardini del *nuovismo elitistico* del fascismo...

Per comprendere a fondo l'intenzione non reazionaria e le singolari peculiarità, non certamente banali, dell'antigiolittismo di Einaudi, come rifiuto della mediazione politica della conflittualità, appaiono particolarmente interessanti, di quegli anni, i suoi commenti relativi alle lotte sindacali, condotti in un'ottica che potremmo definire etico-liberista, intrisi di una pedagogia ispirata a contenere fisiologicamente

la conflittualità sociale all'interno della "società civile", evitando le tentazioni di rovesciarne i costi sulla collettività, attraverso la mediazione, spesso onerosa, dello stato. (Questa visione einaudiana, che potremmo chiamare di "conflittualità liberista", influenzò il singolare liberismo rivoluzionario dell'irrequieta e caotica intelligenza di Piero Gobetti, che di questo Einaudi fu estimatore al punto da farsene addirittura editore...)

Tutto questo ci permette anche di capire meglio un'altra cosa: il fatto che il liberismo "predicatorio" di Luigi Einaudi aveva un'accentuazione particolarissima. Era infatti un liberismo, fortemente polemico, ma di tipo non propositivo di modelli dogmatici – il suo "piccolo mondo antico" restava sempre sullo sfondo – bensì, fondamentalmente, oppositivo e difensivo. Era sostanzialmente diverso dallo stereotipo del "liberismo" che circola oggi, in cui è considerato dagli avversari, soprattutto, ma forse anche da molti seguaci, una dottrina positiva e imperiosa, la descrizione teorica dell'indiscutibile miglior modello possibile di gestione delle economie. Il liberismo polemico di Luigi Einaudi appartiene a quel *coté* – a mio avviso prevalente in lui – dell'"economista pratico" più che del "teorico". Per Einaudi, e per la tradizione che la sparuta pattuglia di cui lui faceva parte difendeva – penso a un Giretti –, il liberismo era la difesa del patrimonio collettivo dalle aggressioni di cavallette antisociali di ogni tipo. Era un atteggiamento empiricamente pragmatico, anche se aveva ovviamente come referente una teoria classica. Si trattava di un atteggiamento che dovrebbe forse considerarsi una normale componente etica del civismo di fronte a quelle situazioni di "aggressione" alla cosa pubblica che si presentano nella storia di tutti i giorni e di ogni paese. Einaudi li chiamava i "trivellatori" della nazione. Se si vuol meglio capire la natura di questa differenza fra liberismo astratto e liberismo concreto, il miglior modo, forse, è rifarsi alla figura di Ernesto Rossi che, non a caso, fu allievo carissimo e indipendentissimo amico di Einaudi, pochissimo teorico e grande predicatore e "anti-trivellatore" anche lui: l'Ernesto Rossi, per intenderci, di *Settimo: non rubare*. Io credo che stia in questa natura – etica e civica – del liberismo einaudiano che debba ricercarsi il senso più profondo della polemica che lo oppose, anni dopo, a Benedetto Croce, sull'impossibilità, secondo lui, di immaginare un liberalismo non liberista che Croce era, invece, disposto ad ammettere.

### 3. Di fronte all'avvento del fascismo

Il dopoguerra 1914-18 recò certamente agli italiani un'esperienza drammatica e scioccante. Le carte del gioco politico vennero mischiate e confuse brutalmente. Nella lunga età giolittiana erano fermentate molte irrazionalistiche irrequietezze e si erano manifestati sintomi preoccupanti di difficile "sostenibilità" di conflitti sociali a troppo alta temperatura. La guerra aggravò ogni cosa e le sue conseguenze portarono alla crisi sociale e politica più grave della storia italiana.

Einaudi visse con apprensione grandissima e crescente insofferenza gli anni critici del primo dopoguerra e quello che è stato chiamato il "biennio rosso", seguito dalla repressione fascista. Il ritorno di Giolitti - il Giolitti del discorso di Dronero - con l'ultimo spiraglio che apriva a quello che potremmo chiamare un "compromesso democratico" apparve all'economista il ritorno inaccettabile di uomini e metodi che egli aveva già condannato. Tanto che, come molti liberali - tra cui, come sappiamo, lo stesso Benedetto Croce - considerò con simpatia, agli inizi, la reazione fascista. La giudicò, un po' a occhi chiusi, quasi una violenza terapeutica che, contrapponendosi ad altra, e primaria, violenza, quella "rossa", potesse condurre a reciproco azzeramento: mentre noi sappiamo, purtroppo, che opposte violenze per lo più non si elidono ma si sommano o anche si moltiplicano. Il biennio 1922-24 fu, per molti liberali, un periodo di illusioni e di ingenuità.

Fu, però, poi, fra gli esponenti dell'élite liberale che si ricredettero presto sulla natura, le intenzioni e le prospettive del fascismo: le quali non erano, infatti, certamente quelle di una restaurazione di un ordine liberale depurato dalle "mende" opportunistiche del giolittismo... ma erano quelle di un'irregimentazione paramilitare della conflittualità sociale, a spese della libertà di tutti. Il momento di "svolta" fu (come per molti liberali - diciamo così - traviati) il delitto Matteotti del 10 giugno 1924. Dopo di allora Einaudi si schierò, aderendo anche, alla fine, all'Unione democratica di Giovanni Amendola e financo accettando come positiva la definizione di "stato demoliberale", in polemica con l'organicismo statalistico abbracciato dai fascisti: l'associazione dei due aggettivi - democratico e liberale - non era cosa che lui amasse... Si ha peraltro l'impressione, dai suoi scritti di quei mesi, che già gli esiti "totalizzanti" delle elezioni dell'aprile 1924 avessero spinto l'economista sulla via di un radicale ripensamento fino

alla convinzione che “gli estremisti del fascismo” – come, con indicativa, e forse speranzosa, volontà di distinzione, egli chiamava i destinatari del suo rigetto – stessero prevalendo. L’atteggiamento degli industriali – e di quelli che oggi si chiamerebbero i “poteri forti” (“Il silenzio degli industriali” è il titolo di uno dei suoi articoli più decisi, sul *Corriere della Sera* del 6 agosto 1924) gli tolse probabilmente ogni speranza: evidentemente percepì allora che l’alleanza fra industriali e fascismo era ormai un’alleanza strutturalmente garantita da impegni di “trivellazione”, per usare la già ricordata formula, tra le più efficaci della sua polemica etico-liberista. Ma non si può dimenticare che fino all’ultimo, ancora in occasione di quelle fatali elezioni dell’aprile 1924, Einaudi si era dichiarato piuttosto favorevole al “listone” fascista che non agli oppositori democratici di questo. E, probabilmente, quel listone, lo aveva anche votato...

L’impressione che lasciano dunque i suoi comportamenti e i suoi giudizi è che Einaudi considerasse il fascismo essenzialmente come male, sì, ma generato da un opposto, e peggiore, male, quello dell’eversione rossa, che per lui, certamente, era più radicalmente negatrice dei valori in cui credeva. Anche relativamente al nazismo, nel 1934, espresse, del resto, un giudizio ispirato allo stesso criterio.

Siamo di fronte a una grande e tragica ambiguità storica. Essa travagliò buona parte dell’opinione pubblica italiana di tradizione liberale di fronte al fascismo: sia dell’opinione pubblica di tipo diffuso che di quella colta. Un fenomeno di ambiguità, indubbiamente, di cui non si deve sottovalutare, però, la drammatica motivazione di chi, come uomini integri, quale fu certamente un Einaudi, viveva la storia del presente come una rischiosissima navigazione fra Scilla e Cariddi. Un fenomeno, un dramma, il quale trovò, alla fine, soluzione pratica nella storia d’Italia – bisogna sottolinearlo perché permette di illuminare quel momento con la luce del suo “poi” – solo nel secondo dopoguerra, quando in Italia la democrazia liberale apparve, alla grande massa degli incerti, finalmente garantita. E garantita come? Garantita in un solido contesto di protezione internazionale, in primo luogo, dalla mobilitazione politica radicalmente impegnata del mondo cattolico per la regia di Alcide De Gasperi, in secondo luogo. E garantita di fatto – si deve aggiungere, come terzo elemento non meno essenziale – dalla sostanziale accettazione, seppure ambigua, di questo contesto storico da parte di una sinistra che era riuscita a realizzare una salda direzione unitaria di tutte le spinte conflittuali ed eversive presenti

nella società italiana. La storica “ambiguità” fra democrazia e filosovietismo del partito comunista di Togliatti finì con l’essere, infatti, la paradossale condizione della possibilità di una strategia del tutto diversa da quella della sinistra del “biennio rosso” del primo dopoguerra e la condizione di un risultato sostanzialmente stabilizzatore della liberaldemocrazia in Italia. Un *terzo elemento*, questo complemento indispensabile della protezione americana e della mobilitazione democratica del mondo cattolico.

#### 4. La transizione all’antifascismo

Einaudi non fu, comunque, durante il fascismo, un antifascista di tipo attivo. Non “cospirò”, e neppure tenne salotto di fronda, come Benedetto Croce. Però, pur senatore assenteista, come ho prima ricordato, quando si trattò di votare in momenti di alta tensione, fece il suo dovere di senatore, votando, da liberale, contro la legge elettorale del 1928, e votando contro la guerra di Etiopia. Non sfuggì, invece, come fecero altri, compiendo una dura “scelta di vita” e di carriera, anche suoi stretti amici, al “giuramento” degli insegnanti universitari: istituto, questo, preesistente al fascismo, ma che, in regime di dittatura, assumeva il significato di un sia pur coattivo assoggettarsi a fedeltà non condivise. La rinuncia alla possibilità della “comunicazione” accademica era evidentemente per lui – animale comunicativo quanti altri mai, e ora rinchiuso in quell’ultima e più ristretta gabbia – rinuncia vitale più gravosa dell’umiliazione che andava a subire.

L’economista accettò, in sostanza, di convivere, pur senza nulla concedere, con il regime. Nel 1925 il fascismo – non dimenticando evidentemente i suoi articoli dei mesi del delitto Matteotti – aveva chiuso peraltro la carriera dell’Einaudi editorialista del *Corriere della Sera*, dell’appassionato e infaticabile opinionista. Va sottolineato che questo avvenne nonostante che l’articolista Einaudi avesse, sia pure con piena indipendenza, e per forte e autonoma convinzione, sostenuto gli orientamenti liberisti del ministro fascista De Stefani, in generale, ma soprattutto la politica di risanamento finanziario e monetario del governo fascista, anche dopo che a De Stefani successe Giuseppe Volpi. In seguito, pur non potendo commentare le vicende monetarie

sulle pagine di un diffuso quotidiano, Einaudi trovò modo di esprimersi favorevolmente sugli ulteriori sviluppi della politica di stabilizzazione fascista, inclusa l'estremistica – se così si può dire – decisione della “quota novanta”. È utile osservare qui che le tesi sulla stabilizzazione monetaria da lui sostenute allora furono sostanzialmente le stesse che ispirarono, poi, la condotta dell'Einaudi governatore della Banca d'Italia e superministro dell'economia (come vicepresidente del consiglio e ministro del bilancio) nel secondo dopoguerra. In effetti se l'Einaudi economista teorico fu essenzialmente l'Einaudi della scienza delle finanze, l'Einaudi economista pratico fu, sì, un infaticabile “predicatore” che “predicò” su mille argomenti, ma fu soprattutto – e, in questo caso, non solo come predicatore – l'Einaudi del rigore monetario.

Nei limiti dell'allora possibile, il “predicatore” cercò, negli anni del fascismo, di continuare a svolgere, su periodici, in quanto non aveva più accesso ai quotidiani, la sua opera di pedagogia economica liberista contro protezionismo, statalismo economico e – punto più delicato – contro il corporativismo fascista (finché questo non fu considerato un'indiscutibile opzione vitale del regime). Continuò anche a coltivare i suoi rapporti con l'ambiente liberale, e non rinunciò a tentare di influenzare giovani di convinzioni non liberali e non liberiste. Il regime a sua volta non lo amava, ma in fin dei conti, ne tollerava la voce, purché sempre più ristretta ad ambiti non operativi, o non immediatamente coinvolgenti questioni di ideologia e di politica. Non lo perseguitava, ma lo accerchiava riducendogli continuamente gli spazi. Come estremo rifugio, perduto, nello stillicidio della persecuzione fascista, anche il pulpito della rivista *La riforma sociale*, l'infaticabile Einaudi fondò allora una *Rivista di storia economica*. Ma anche lì, nel rivolgersi al passato, non dimenticava i suoi *idola* polemici e, in definitiva, non perdeva d'occhio il presente.

Einaudi appartenne, insomma, a quella esigua schiera di “esuli in patria”, che salvavano questa loro condizione con l'assenza di cospirazione attiva e una sorta di “riconoscimento”, ma con riserva allusiva di non legittimazione nei confronti del potere “di fatto” del fascismo. Un riconoscimento non legittimante, sul filo del rasoio, dunque, è la formula che si potrebbe adottare per molti di questi esuli in patria e per il loro dramma morale e psicologico, nei confronti del quale – sia detto di passata – si è a volte malamente speculato: se non a proposito di Einaudi, a proposito di altri. Lo stesso Einaudi, del resto, fu indotto a scrivere una lettera a Mussolini, in difesa del proprio incarico nella

Deputazione di storia patria per la Lombardia, usando come argomento retorico che potesse essere interesse stesso del regime conservare agli occhi del mondo un'immagine tollerante... In questo clima trascorsero i 17 anni di fascismo a regime pieno, dal 1925 al 1943.

## 5. Il consolidamento della democrazia

Il 25 luglio 1943, al compimento di quei "17 anni" e del quarto anno di guerra, il regime fascista cadde, per crisi interna e intervento della monarchia. La preoccupazione prima – l'ossessione, potremmo quasi dire, dell'Einaudi predicatore – fu per lui quella del rapporto attivo e pedagogico con la pubblica opinione. Lo ha messo assai bene in rilievo Riccardo Faucci nella sua bella e accurata biografia dell'economista, citando una lettera dell'economista a Ivanoe Bonomi, allora capo di fatto dell'élite antifascista, del 27 luglio 1943, l'immediato posdomani dell'arresto del "duce". È una lettera estremamente eloquente, nella quale appaiono evidenti le connessioni fra il predicatore etico, ansioso di riprendere la propria missione, e le concrete preoccupazioni di chi – avendo vissuto fino in fondo l'esperienza storica del primo dopoguerra – appare guidato dall'imperativo di far tesoro di quella lezione e di non ripeterne gli errori. (Vorrei osservare di passata che l'influenza della "memoria storica" del primo dopoguerra nei protagonisti del secondo è un tema di rilievo, trattato solo di sfuggita dagli storici.) Ma lo spiraglio apertosi il 25 luglio durò non più di un mese e mezzo.

L'armistizio dell'8 settembre vede un Einaudi, nominato rettore dell'università di Torino, che deve fuggire in Svizzera, prima ancora di poter prendere possesso della carica. Quell'esilio svizzero ebbe su lui grande influenza: innestò sul suo culto del "piccolo mondo antico" e sul suo anarco-liberismo entusiasmi minifederalisti di tipo elvetico, che lo spinsero fino a un incontro simpatetico col comunitarismo coltivato in quegli anni da Adriano Olivetti. Fu in quei mesi che si rinverdì anche il suo europeismo in consonanza con il gruppo di Ventotene. È di quel periodo, inoltre, quel suo articolo famosissimo "Via i prefetti!", che ebbe un'influenza storica sulla formazione del regionalismo e del "devoluzionismo", come potremmo chiamarlo oggi, nel dibattito politico italiano. Ma – va osservato – quello era antistatalismo "antifasci-

sta”, reazione immediata a un centralismo autoritario, poi attenuato, in lui, con il tempo e con la ricostruzione, nel paese, di una statualità democratica. A questa, invece, Einaudi, come sappiamo, contribuì con funzioni di natura quanto mai “centralistica”... I mesi svizzeri furono, comunque, i mesi in cui maturarono quelle *Lezioni di politica sociale*, che sono forse il testo più rappresentativo della sua personalità di “economista pratico”. E questo sarebbe stato del resto il destino ultimo e più gratificante dell’uomo Einaudi: economista pratico, ma non solo nel senso di “predicatore”, come forse egli avrebbe preferito, bensì economista pratico e “operativo” in massime responsabilità e massime decisioni.

Dalla Svizzera, infatti, e dalle tentazioni che questa rappresentava per le sue nostalgie rivolte al “piccolo mondo antico”, Luigi Einaudi fu strappato a viva forza per essere catapultato in prima linea nella battaglia per la ricostruzione italiana. Per accordo fra i governanti dell’Italia liberata del Centro-Sud e gli Alleati, un aereo lo portò da Lione a Roma, dove, in pochi giorni, Luigi Einaudi si trovò improvvisamente governatore della Banca d’Italia: con l’ovvio compito di lavorare, rimboccandosi le maniche, per la salvezza della lira – cioè dell’economia italiana – dalle più pericolose conseguenze della guerra.

Gli amici e gli estimatori che lo scelsero per questo compito sapevano quel che facevano. L’uomo aveva, al riguardo, convinzioni fermissime e carattere tenace, per non dire addirittura cocciutaggine. Il compito non poteva essere affidato in mani migliori. Abbiamo già visto infatti, come, nel primo dopoguerra, Einaudi avesse seguito il problema monetario con convinzioni intransigenti e rigide. Egli era chiaramente convinto che l’inflazione scatenata fosse un flagello sociale e politico prima ancora che economico. Ed era evidentemente questa implicita premessa un tacito argomento *a fortiori*, che lo rendeva diffidente verso ogni forma di lassismo in materia, fosse o non fosse coperto dalla “teoria della garanzia” offerta dalla riserva aurea o valutaria, come negli anni ’20, o da sofisticate argomentazioni o allusioni keynesiane, che si ventilavano nel secondo dopoguerra. Si sa bene che Einaudi non ebbe mai simpatia per le teorie del grande economista di Cambridge. Queste, allora, non erano ancora conosciute o diffuse in Italia: la critica di tipo keynesiano alla misura della politica di stabilizzazione einaudiana si dispiegò pienamente in modo argomentato solo nella generazione successiva di economisti, quella stessa che pensò si potesse analizzare criticamente anche la politica fascista della “quota

novanta". Ma, se pur con timidezza teorica, il rigorismo della "linea Einaudi" fu contrastato, si potrebbe dire, *in contemporanea*.

Si trattò di uno scontro di tipo classico che aveva il precedente "anni '20" di cui ho detto, e che si ripropose poi in Italia negli anni '60, quando la "linea" oggetto di contestazione non era la "linea Einaudi" bensì la linea "Colombo-Carli": tre situazioni (anni '20, anni '40, anni '60) ovviamente diverse nella loro complessa concretezza storica, ma appartenenti a una medesima tipologia. Il problema che è sotteso a queste situazioni, dal punto di vista dello storico, è se ci si possa restringere, nel giudicarle, all'area delle quantificazioni economiche, o se non siano coinvolte in tali circostanze delle *tensioni drammatiche* che sopraffanno la possibilità stessa di ragionamenti fatti a tavolino, indipendentemente dal fatto che questi siano per essere giusti o sbagliati. L'idea dell'insorgere possibile di una drammaticità nel corso di processi non più continui – sia detto di passata – è ciò che suggerì forse a Einaudi quel tentativo di teoria del "punto critico" che è da lui esposta nelle *Lezioni di politica sociale*.

Come può, per esempio, la situazione del 1947 e anni seguenti essere giudicata senza ricordare le preoccupazioni di De Gasperi per il "quarto partito" o lo possa, quella del 1964, indipendentemente dal panico che allora cresceva fra gli operatori – motivato o insensato che fosse – e dal "tintinnio di sciabole" che avvertì Pietro Nenni, e di cui si è tornato a parlare di recente? Così non è infondato ipotizzare che l'autorità esercitata da Mussolini, con l'estremismo della "quota novanta", indipendentemente dalle ragioni dell'export e dell'import, sia valsa ad acquisire in modo incontrovertibile la fiducia di un'opinione benpensante in chi aveva, con ammirato decisionismo, stroncato una lunga instabilità monetaria, gettando così le vere – a mio parere – fondamenta del successivo castello del "consenso" al fascismo. Induce a meditare sulle logiche che regolano l'opinione pubblica il fatto che questa ripresa del consenso al fascismo si sia verificata assai poco dopo la crisi provocata nelle simpatie verso quel partito dal fosco episodio del delitto Matteotti.

L'operazione Einaudi per la stabilizzazione della lira fu accompagnata da molte vicissitudini e incertezze: la questione del "cambio della moneta" e quella dell'imposta patrimoniale, ad esempio. E, più in generale, dal problema di una "normalizzazione" sociale e regolamentare. Ma, come negli anni '20, il problema cruciale era stato quello della circolazione monetaria primaria – e Einaudi ne aveva fatto un

cavallo di battaglia contro la tesi della presunta elasticità offerta dalla riserva aurea e valutaria (teoria della garanzia, prima ricordata) –, così ora il problema era quello della moneta bancaria. Einaudi lo affrontò con la decisionistica misura restrittiva dell'obbligo per le banche di vincolare una quota dei depositi raccolti presso la Banca d'Italia. L'ostinazione dell'economista predicatore trovò così un perfetto riscontro nel decisionismo dell'economista operativo. Imprenditori, banchieri, sindacati protestarono. Vi fu, a un certo punto, addirittura il pronunciamento critico degli economisti di un'organizzazione internazionale: il famoso *Country study* sull'Italia che sembrò stimolare addirittura, a un certo punto, una svolta "riformista" nella sinistra italiana (il *Piano del lavoro* della CGIL).

Il fatto tuttavia veramente fondamentale era che la fiducia era stata ristabilita. L'Italia poteva concludere la sua ricostruzione e avviarsi verso quello che fu chiamato il miracolo economico. De Gasperi capì che l'uomo il quale aveva ricostituito le condizioni della fiducia degli italiani, dopo i danni provocati da una brutta guerra perduta, sarebbe stato il miglior simbolo per rappresentare l'Italia rinata, all'interno e all'esterno. E lo volle presidente della Repubblica. Come eloquente simbolo nel mondo dell'avvenuto risanamento italiano questa fu l'ultima funzione esercitata da Einaudi come economista "militante".